

Il bandolo della matassa

Tutto quanto è scritto in questo libro è frutto esclusivo della mia fantasia, per cui se qualcuno trovasse dei riscontri o dei riferimenti a persone, a cose, a fatti realmente esistiti o tutt'ora esistenti oppure accaduti in un passato storico o recente, sappia che si tratta solo di casualità non contemplate dalle mie intenzioni. Di tutto quanto possa essere ritenuto assurdo e, data la mia fervida fantasia, non rispondente a verità, me ne scuso ampiamente.

Paolo Nardini

IL BANDOLO DELLA MATASSA

Romanzo giallo

Nel ringraziarlo per l'aiuto datomi nel fornirmi importanti notizie e per l'interessamento dimostratomi nel leggere con santa pazienza tutti i miei scritti, dedico con riconoscenza questo mio ulteriore lavoro al sempre caro amico Giancarlo Gherardi nella speranza di essere stato perdonato per aver scritto di lui tempo fa, in un precedente racconto, ed in questo romanzo affibbiando il suo nome ad un certo Maresciallo.

Prefazione

Il raziocinio umano, la fantasia, la creatività, il compendio dei ricordi sono il frutto dell'attività dei neuroni, quelle cellule che costituiscono la materia cerebrale la quale, per sua naturale sostanza, è limitata nello spazio e nel tempo. E' ovvio che ciò che è limitato non possa contenere ciò che è illimitato ed allora perché l'uomo pretende di comprendere ciò che è infinitamente grande ed eterno? Da dove scaturisce questo voluttuoso ma irrealizzabile desiderio?

E pure la ricerca del bandolo della matassa, il capo del filo, è una mera illusione anche se uno sparuto gruppo di persone: un Maresciallo dei Carabinieri, un Appuntato, due militi e due ragazzi, si prodigano con passione nel cercare di risolvere un intricato caso poliziesco, attraverso la ricerca del motivo, dei presupposti o della prima ragione scatenante una lunga serie delittuosa di fatti, senza rendersi conto, come tutti coloro che ricercano la causa prima degli accadimenti, che il destino che tutto e tutti coinvolge possiede un'origine che si perde lontano nel tempo passato, forse laggiù ove risiede l'origine di tutti gli eventi, in un unico punto infinitamente denso ed energetico comprendente gli embrioni di tutte le cose: l'origine dell'Universo, il BIG BANG.

L'ECCIDIO (antefatto)

L'eccidio dei marchesi Anichini Serantoni: marito, moglie e due figli minori, un maschio di dieci ed una femminuccia di sei anni, benvenuti da tutti gli abitanti del vicino paese per via delle tante elargizioni fatte, prima di quell'evento, alla Chiesa ed in particolare all'Ente Comunale di Assistenza a favore dei bisognosi, era stato uno spregevole delitto messo in atto, apparentemente senza un plausibile motivo, da una delle ultime compagnie di soldati tedeschi i quali, prima di fuggire verso nord incalzati a qualche decina di chilometri dall'esercito alleato, avevano preso possesso della villa che per la sua favorevole posizione, era loro servita da punto logistico per poter pianificare il modo di fermare, almeno per un poco di tempo, l'avanzata degli alleati. Dalla morte si era salvato per un puro e fortuito caso solo un vecchio servitore tutt'altro che: maggiordomo, giardiniere, autista, eccetera, il quale aveva narrato in paese le ultime tristi vicende vissute dai componenti di quella nobile famiglia.

Quell'anziano, deceduto un paio d'anni dopo a causa di un male incurabile, aveva raccontato di come si erano ben comportati alcuni graduati tedeschi che nei mesi precedenti la disfatta nazista avevano stabilito in quella villa un efficiente comando militare di zona, usando solo

alcune delle più belle stanze del caseggiato e lasciando ai proprietari la libertà di muoversi e vivere degnamente negli spazi restanti anche se, ovviamente, controllati a vista mentre, al contrario, negli ultimi giorni d'occupazione, allorquando era loro giunto l'ordine imperativo di ritirarsi verso nord, verso la linea gotica, con tutte le truppe di stanza per il sopraggiungere dell'esercito alleato, era stato lasciato padrone indiscusso della villa, allo scopo di ultimare le operazioni messe in atto per interrompere le più importanti vie di comunicazione, un sergente (*S.S. Unterscharfuhrer*) del gruppo guastatori, un certo Erich W. Koppler, con al suo seguito un piccolo manipolo di una decina di soldati, affezionati compagni di violenze e scorribande condotte a termine soltanto a fini personali di lucro, sempre in giro a razziare le ville e le case dei contadini sparse per le campagne d'intorno ed a violentare ragazze, come fossero stati una affiatata banda di ladri perversi anziché dei ligi e devoti soldati prima di Himmler e poi di Hitler. Proprio per distinguersi dalla normalità, questi undici assassini si erano fatti tatuare sull'avambraccio sinistro un disegno costituito da un teschio che al posto delle consuete ossa incrociate, simbolo di pirateria, aveva la svastica. Accanto a questo graduato, come se fosse stata la sua ombra o meglio la sua anima malvagia, connessi ambedue da un tenace cordone ombelicale che mai li separava, vi era sempre presente uno di quei soldati, il quale, prima dell'inizio della guerra, per le sue idee e per il suo attaccamento alla fede nazista e soprattutto grazie all'occasionale conoscenza di un gerarca di second'ordine del partito, allora semplicemente chiamato signor Erich W. Koppler, fatta in un fortuito giorno per il tramite del suo datore di lavoro, facoltoso imprenditore edile presso cui prestava la sua opera, era stato accettato nelle squadre di protezione del partito nazista caratterizzate appunto dalla sigla SS (*Schutz Staffeln*), naturalmente dopo aver su-

perata un'attenta e severa analisi da parte dell'apposita commissione del partito.

All'inizio della guerra il sergente Koppler se l'era ritrovato casualmente alle sue dipendenze, ai suoi ordini e, memore dell'amicizia contratta in precedenza, sotto la spinta di un'indefinibile inclinazione perversa, una sorta di reciproca affezione, aveva subito legato con lui e stretto ancor più quell'amicizia al punto tale da farla divenire morbosa e da quel momento in poi lo aveva sempre voluto con sé.

Essi erano attanagliati reciprocamente da un sottinteso, impalpabile, istinto bestiale. Orbene, questi due, con modi bruschi, arroganti e malvagi, avevano relegato la nobile famiglia in due piccole stanze impedendo loro ogni movimento e privandoli persino del cibo.

Proprio in quegli ultimi giorni, per interrompere le vie di comunicazione e rallentare l'avanzata angloamericana, questo gruppo di militi aveva minato e fatto crollare il grande ponte di ferro che permetteva alla ferrovia di scavalcare il largo fiume e, per spregio, avevano prima minato e fatte crollare le belle torri medievali che caratterizzavano il paese. Quella pattuglia di SS, da quei pochi che erano riusciti a guardarli in viso riuscendo fortunatamente a scampare alle loro grinfie, era stata nominata la pattuglia del Diavolo a causa della loro cattiveria e soprattutto della cattiveria che sprizzava fuori dagli occhiali da vista cerchiati d'oro del sergente Koppler e dal volto arcigno ed odioso di quel suo compare, quel suo aiutante chiamato Franz, il quale secondo il racconto del maggiordomo, sia per come parlava bene l'italiano fungendo spesso da interprete tra il sergente ed i signori marchesi, sia per come ben descriveva la cartografia dei luoghi segnati sulle carte topografiche e su quelle mappe che ogni tanto, per avere dei chiarimenti, gli venivano mostrate dallo stesso Koppler, doveva per forza avere origini italiane; forse era emigrato da giovane in Germa-

nia per lavoro, forse addirittura vi aveva ottenuta la cittadinanza fin da prima della guerra, ma il maggiordomo era certo che fosse nato e cresciuto in Italia e, dall'accento dialettale che non era sfuggito all'orecchio del servitore, certamente vissuto in toscana, anzi, proprio nel Mugello.

La grande stanza adibita a studio del marchese Serantoni, per rispetto dello stesso, era stata lasciata intonsa dai predecessori del Koppler ma questi al contrario, presuntuoso ed altezzoso, ne aveva preso subito possesso. Sulla parete di fianco alla porta, uno degli spessi muri portanti della costruzione, spiccava un grande arazzo contornato da una sottile, scura, cornice di legno fissata alla parete con dei ganci ricurvi, raffigurante una bella signora vestita di ampi indumenti di antica foggia adornata di: una collana di perle, chiusa da un grosso fermaglio d'oro con al centro un grosso cristallo sfaccettato e brillante, di orecchini pendenti ben cesellati ma appesantiti da due grosse perle contornate da una decina di piccole pietre rosso sangue, di un bracciale letteralmente tempestato di pietre sfaccettate, trasparenti e brillanti certo raffiguranti dei grossi diamanti e di un grosso anello con incastonata una bella pietra colorata. Una parure veramente regale. Quella dama era la defunta trisnonna paterna del marchese raffigurata nella sua età più florida.

Sia il Koppler che il suo sottoposto Franz si incantavano di frequente a guardare quel quadro, non tanto per ammirare la bella figura femminile, ma soprattutto per ammirare con cupidigia il tesoro di cui essa faceva sfoggio e si domandavano, con occhi lucenti di avidità, se quegli oggetti fossero davvero esistiti e se addirittura esistessero ancora. In tal caso i loro prigionieri dovevano esserne in possesso, non c'era alcun dubbio e dovevano tenerli in un luogo ben nascosto.

Fu in un giorno di particolare intensa curiosità che Koppler, in attesa che alcuni dei suoi militi tornassero con quella coppia di forzuti buoi che da qualche tempo stazionavano nelle vicinanze della villa, certamente appartenuti ad un qualche contadino dei dintorni, condotti sulla strada per far loro trainare la sua auto fuori da quel fossato laterale dov'era finita, nella fretta di evitare un mitragliamento dei caccia americani che da diversi giorni non mancavano di fare ripetute incursioni nella zona, che costui, sospinto da un impulso improvviso, si pose a picchiare con le nocche della mano destra chiusa a pugno, la superficie di quel tessuto ricco di colori, ascoltando le variazioni sonore di tono che ne scaturivano. Si accorse immediatamente che dietro alla tela c'era una zona che emetteva un suono più intenso e cupo, quasi rimbombante, come se ci fosse stato un vano nascosto. Preso dalla bramosia e dalla curiosità, munitosi di un cacciavite e di un martello trovati tra i vari arnesi in un deposito della casa, si mise a togliere i ganci che fermavano al muro l'effigie della bella signora. Il quadro si afflosciò di lato sul pavimento, a sgambescio per via della delicata cornice che si era subitamente scollata ai quattro vertici e, dove un minuto prima sovrastavano le ginocchia e le gambe di quella signora coperte da quella bella gonna vellutata, apparve uno sportello di legno verniciato di bianco, di forma rettangolare, di circa quaranta per sessanta centimetri, posizionato in verticale e munito di un foro per l'introduzione di una chiave.

Infilato il cacciavite nel foro e preso a forti martellate sul manico fece cedere la serratura e di conseguenza lo sportello si spalancò facendo apparire, inoltrata all'interno di una profonda nicchia scavata nella spessa parete murale, il frontale brunito del corpo di una cassaforte munito di una rotella d'acciaio con pomello centrale (*il combinatore*) e dieci numeri perimetrali, dallo zero al nove, a foggia di quadrante di orologio ed in alto,